

*Con Riccardo Illy l'Ulivo vince in Friuli**

di Alessandro Maran

Il centrosinistra ha vinto in Friuli Venezia Giulia anzitutto grazie al fatto di aver avuto un candidato più forte della concorrenza. Riccardo Illy è stato più capace di Alessandra Guerra di attirare i voti indipendentemente dalle liste di appoggio. Se si conteggiano i voti espressi esclusivamente a favore del candidato alla presidenza assieme ai voti alla lista "cittadini per IL presidente", il 40,8% dei consensi per Illy non sono dipesi dalle liste di centrosinistra.

Come ha osservato Paolo Segatti, in una regione nella quale per ragioni storiche e socio-economiche era molto improbabile che il centrosinistra potesse farcela, «ad Illy è riuscita un'operazione molto difficile, quella di tener mobilitati gli elettori di centrosinistra, sulla base di una coalizione molto vasta che includeva Rifondazione Comunista e i Comunisti Italiani, riuscendo però ad evitare di attizzare il voto ideologico e quindi contro la mobilitazione del fronte avverso». Il che gli ha consentito di attrarre anche quote di elettori dell'altro schieramento, riuscendo efficacemente a far percepire che la scelta riguardava «esclusivamente» le competenze dei candidati ad affrontare i problemi sul tappeto. E non c'è dubbio che l'imprenditore Illy (per otto anni sindaco di Trieste) sia apparso più competente (e, allo stesso tempo, più indipendente e credibilmente «nuovo») anche a quanti non erano del tutto persuasi tra i partiti che lo sostenevano.

Del resto, l'analisi della competenza è ormai diventata un elemento centrale della scelta elettorale. Vale la pena di ricordare che anche alla vigilia delle elezioni politiche del 2001 c'è stata una convergenza di giudizio sulle differenti capacità di governo delle due coalizioni e alla Casa delle Libertà, anche da parte dei potenziali elettori dell'Ulivo, venne attribuita appunto la competenza di risolvere i principali problemi del paese. Oggi, a due anni di distanza dall'insediamento del governo Berlusconi, potrà forse far sorridere, ma i dati (rimando al saggio di Paolo Bellucci nel volume del Mulino, *Le ragioni dell'elettore*, curato da Caciagli e Corbetta) indicano che le valutazioni degli italiani segnalavano quasi un plebiscito per la Casa delle Libertà in termini di competenza e capacità di risoluzione dei problemi.

Insomma, mano a mano che ci si avvicina all'effettiva scelta di voto il fattore più importante sembra essere la valutazione del leader, seguita dalla competenza delle coalizioni e dalla valutazione retrospettiva (e forse è il caso di sottolineare che, per quanto possa apparire paradossale, il giudizio retrospettivo sull'operato dei governi di centrosinistra che l'opinione pubblica formulava nella primavera del 2001 appariva sostanzialmente negativo).

Ciò considerato, la vittoria di Illy è certamente la vittoria del centrosinistra. Ma di un centrosinistra un po' anomalo, che per vincere ha scelto un candidato «diverso» dai politici tradizionali e «naturalmente» estraneo ai modelli convenzionali del politico di centrosinistra. Un candidato che, come si affanna a ripetere Paolo Segatti, ha condotto una campagna volta a «depotenziare», per quanto possibile, gli aspetti politici della competizione;

* *Le Nuove Ragioni del Socialismo*, Settembre 2003

che, in altre parole, «ha evitato di inseguire un riallineamento delle identità politiche. Si è limitato a chiedere solo una deviazione dalle identità politiche preesistenti» che «non implica affatto una ridefinizione dell'identità politica. Questa rimane e tornerà eventualmente ad esercitare i suoi effetti alle prossime elezioni».

E' evidente che, nel «modello» Illy, la personalizzazione è una caratteristica che potremmo definire strutturale. La leadership non è un semplice elemento, è l'essenza stessa del messaggio (e del «partito») del presidente. E rappresenta una sfida simbolica (come del resto oggi quella di Prodi: non ci può essere un «azionista di riferimento» in grado di cambiare l'amministratore delegato) al modello dominante (o a quel che ne è rimasto) di organizzazione politica. Ma è una sfida che non ha molto a che vedere con la mobilitazione etnica o il varo annunciato di nuove formazioni autonomiste e che, piuttosto, si caratterizza per le nuove modalità di esercizio della leadership e della responsabilità politica, quella che gli inglesi chiamano *accountability*. In Inghilterra la praticabilità della *accountability* è infatti collegata, come ricorda Gianfranco Pasquino, non solo agli elementi istituzionali ed elettorali che costituiscono la forma e la sostanza della democrazia di Westminster (in special modo la costruzione e l'esercizio della leadership di governo), ma anche a «precisi stili di far politica» e a «precisi freni e contrappesi culturali e sociali», prodotti dall'opinione pubblica e dai mass media (e probabilmente, «anche da un mai attenuato individualismo di origine religiosa che impone l'assunzione di responsabilità personali specifiche»: Illy, è il caso di ricordarlo, è di religione valdese).

Resta il fatto che ora, dopo la disfatta elettorale del centrodestra in Friuli Venezia Giulia, c'è chi accarezza l'idea di dar vita al primo partito «catalano» d'Italia. Un partito autonomista ma non leghista, alleato per ora della sinistra, i cui protagonisti potrebbero essere proprio Riccardo Illy e Sergio Cecotti, il sindaco ex-leghista che ha stravinto le elezioni a Udine. Viviana Londero, sindaco leghista di Osoppo, ha annunciato infatti al «Diario» (11 luglio 2003) che «Convergenza per il Friuli», che per ora è solo un'associazione, «in autunno, dopo il congresso di fondazione, diventerà un partito post-autonomista, «catalano». Coinvolgerà tanti amministratori, sindaci, assessori del Friuli, ma avrà anche un'organizzazione capillare, con circoli in tutti i paesi. Rappresenterà il Friuli di fronte al governo nazionale, tratterà con i governi di destra o di sinistra, per affermare gli interessi del Friuli. Come già l'Union Valdotaïne fa per la Valle d'Aosta (...) Comunque il partito lo vedremo presto alla prova, perché nel giugno 2004 qui ci sono le elezioni amministrative, si vota nella maggioranza dei comuni friulani».

A dire il vero non è la prima volta che si cerca di dar vita ad un partito la cui definizione sarebbe legata unicamente a determinate caratteristiche geografiche, linguistiche ed etniche che delimitano la «comunità» friulana (anche all'interno della stessa Regione Friuli Venezia Giulia). Ma il progetto che Sergio Cecotti si accingerebbe a guidare non mi persuade. Non soltanto perché, com'è ovvio, il ripiegamento dei friulani su sé stessi non risolverebbe nessuna delle sfide proposte dal nuovo quadro competitivo. Ma anche perché la «politica dell'identità» (una lingua, un popolo, una nazione) ha la tendenza ad essere esclusivista ed è difficile da conciliare con i principi di tolleranza e di diversità da cui dipende una vera società civile. Ed è alla società civile e non alla «comunità» che ci dobbiamo rivolgere. Il

Volk, nel senso tradizionalmente attribuito al termine tedesco, non è infatti una associazione di individui ma un'entità a carattere organico preesistente che supera e condiziona gli individui. Ma l'alternativa (incarnata dal «cosmopolita» Riccardo Illy) al centrodestra e ad un'esponente della Lega (quella sì, impegnata nella promozione di un'idea etno-culturale delle diversità del Friuli Venezia Giulia), si è formata proprio attorno alla centralità degli individui, alla centralità di attori sociali e istituzioni cosmopolite, all'importanza della dimensione locale e della libertà politica, ossia della «società dei cittadini».

Senza contare che una volta tanto ha vinto davvero il bipolarismo. Dopo anni spesi nel tentativo di costituire un «terzo polo» (si è cercato perfino di dar vita, senza grandi risultati, ad una sorta di Csu «bavarese»), alla fine gli autonomisti, anche grazie all'introduzione dell'elezione diretta del presidente, hanno dovuto scegliere: o di qua o di là. O con il centrodestra o con il centrosinistra.

Dubito perfino che le robuste identità locali, il forte spirito autonomistico di friulani e giuliani, le fratture territoriali, il contrasto fra società e Stato, fra società e politica, possano trovare ancora «rappresentazione» nella riedizione di liste e movimenti separatisti, nella rivendicazione etnica o nel vecchio lamento della Lista per Trieste. E neppure nello «spettacolo del Nord-Est» (proteste, convegni, mass-media, ecc.) degli anni scorsi. Oggi le cose sono cambiate. Dopo aver a lungo inseguito il modello catalano, quello scozzese e quello bavarese, le proteste dei produttori e degli autonomisti si sono spostate a Roma. E quelle proteste oggi vengono «regolate» dal centro; vengono «rappresentate» da Bossi e La Loggia; vengono «riassunte» dal premier, leader di un partito nazionale per insediamento elettorale e organizzativo. E il decentramento coesiste con una crescente centralizzazione del governo e del potere. Tanto che Ilvo Diamanti ha parlato, a proposito del governo di Berlusconi, Bossi e Tremonti, del governo di Milano «a Roma» e di una nuova singolare formula istituzionale: il «federalismo statalizzato».

Cecotti e più ancora Illy, potrebbero invece contribuire a ridefinire il carattere dei due schieramenti (Cecotti è «per ora» alleato del centrosinistra) e di un bipolarismo insidiato soprattutto dalla debolezza dei soggetti politici. A ben guardare, la maggior parte dei discorsi e delle idee populiste (che esprimono un malessere e una forma di mobilitazione ambivalente: a volte pericolosa per la democrazia, ma al tempo stesso stimolante per capire le esigenze dei cittadini e riformare la politica) si alimentano attraverso la denuncia della distanza o della frattura che si è creata tra le élite e il popolo. E il leader è anche colui che esprime attraverso la sua persona i valori di cui il «popolo» è portatore. A modo loro, Illy e Cecotti esprimono, proprio attraverso la loro «diversità» dai politici tradizionali, la legittimità (del popolo) che è stata calpestata (anzitutto dai *visitors* venuti da Roma o da Milano per imporre le loro soluzioni e i loro candidati) e il bisogno di ritrovare la «purezza delle origini» attraverso una rigenerazione. Anche la loro è una sfida lanciata (questa volta dal e nel centrosinistra) al funzionamento e alle forme attuali del sistema politico. Una sfida con la quale fare i conti che tuttavia potrebbe contribuire ad una ripresa riformista. Infatti, esercitare la leadership significa anche impegnarsi in azioni impopolari, convincere, rischiare «di persona». E anche questo è un aspetto che andrebbe incoraggiato. Qualsiasi riforma e adattamento che vada nel

senso di aumentare e rendere più visibile la responsabilità dei governanti nei confronti dei governati avvicinerrebbe il sistema politico italiano al più importante dei meccanismi delle democrazie contemporanee. In fondo, è per questo che la selezione dei candidati alla Casa Bianca o del *Bundeskanzler* sembra ormai rispondere ad una legge non scritta e un'esperienza di governatore costituisce un vantaggio decisivo (di credibilità, appunto) per il candidato.